

RECENSIONI

ESTRATTO

da

(LA) BIBLIOFILIA

Rivista di Storia del Libro e di Bibliografia

2020/2 ~ a. 122

Libri, torchi e imprese editoriali nell'Ottocento italiano

a cura di Marco Callegari



Leo S. Olschki Editore
Firenze

2020, anno CXXII n. 2

La Bibliofilia

Rivista di storia del libro
e di bibliografia

diretta da
Edoardo Barbieri

Libri, torchi e imprese editoriali
nell'Ottocento italiano

A cura di Marco Callegari



Leo S. Olschki editore
Firenze

La Bibliofilia

Rivista di storia del libro e di bibliografia
diretta da Edoardo Barbieri

Redazione: LUCA RIVALI

Volume CXXII (2020)

Dispensa II, maggio-agosto

Libri, torchi e imprese editoriali
nell'Ottocento italiano

A cura di Marco Callegari

| | |
|--|----------|
| MARCO CALLEGARI, <i>Introduzione</i> | Pag. 219 |
| LUCA TOSIN, <i>La "Stamperia Nazionale" di Genova (1797-1805)</i> | » 223 |
| MARCO CALLEGARI, <i>Una tipografia per lo Stato: la Stamperia Reale di Milano in età napoleonica</i> | » 241 |
| PIERFILIPPO SAVIOTTI, <i>La prima produzione italiana di torchi tipografici in metallo: le officine Dell'Orto tra Monza e Milano</i> | » 263 |
| LUCA RIVALI, <i>Ancora sul pastiere-libraio bresciano Lorenzo Gilberti</i> | » 297 |
| VINCENZO TROMBETTA, <i>Editoria e istruzione pubblica nella Napoli dei Borbone: il programma dello Stabilimento Tipografico dell'Ateneo (1832)</i> | » 309 |
| MARIUS RUSU, <i>Libri dall'Europa: lettere di editori e librai a Giuseppe Molini, bibliotecario del Granduca di Toscana (1827-1834)</i> | » 335 |
| LAURA DESIDERI, <i>Il Vieusseux dei Vieusseux: l'impresa di Giovan Pietro nei «feuilles d'avis»</i> | » 349 |

NOTE E DISCUSSIONI

| | |
|---|-------|
| PIA LETALICK RINALDI, <i>La Biblioteca Diocesana di Västerås nel passato e nel presente</i> | » 371 |
| <i>In memoriam Hendrick D.L. Vervliet</i> | » 377 |
| <i>In memoriam Jean-François Gilmont</i> | » 383 |

RECENSIONI – LAURA ALIDORI BATTAGLIA, *Il libro d'ore in Italia tra confraternite e corti 1275-1349. Lettori, artisti, immagini*, Firenze, Olschki, 2020 (Stefania Buganza), p. 389; ERICH MARSHALL WHITE, *Editio princeps. A History of the Gutenberg Bible*, London-Turnhout, Harvey Miller Publishers-Brepols, 2017 e *The Gutenberg Bible of 1454*, with STEPHAN FÜSSEL, *A commentary on the life and work of Johannes Gutenberg, the printing of the Bible, the distinctive features of the Göttingen copy, the "Göttingen Model Book" and the "Helmasperger Notarial Instrument"*, Köln, Taschen, 2018, due volumi di facsimile e uno di commento (Edoardo Barbieri), p. 390; *Materielle Aspekte in der Inkunabelforschung*, herausgegeben von Christoph Reske und Wolfgang Schmitz, Wiesbaden, Harrassowitz, 2017 e *Biographien des Buches*, herausgegeben von Ulrike Gleixner, Constanze Baum, Jörn Münkner, Hole Rößler, Göttingen, Wallstein, 2017 (Edoardo Barbieri), p. 393; STEFAN BAUER, *The Invention of Papal History. Onofrio Panvinio between Renaissance and Catholic Reform*, Oxford, Oxford University Press, 2020 (Matteo Al Kalak), p. 395; ELISA PEDERZOLI, «L'arte di farsi conoscere». *Formigginì e la diffusione del libro e della cultura italiana nel mondo*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2019 (Renzo Cremante), p. 397

La Bibliofilia

Rivista di storia del libro
e di bibliografia

Anno CXXII - 2020

Direttore: EDOARDO BARBIERI

Comitato scientifico:

LUCA RIVALI (*Redazione*)

PIERANGELO BELLETTINI - PAUL F. GEHL - LOTTE HELLINGA

MARIO INFELISE - STEPHEN PARKIN - GIANCARLO PETRELLA

BRIAN RICHARDSON - PIERO SCAPECCHI

Libri, torchi e imprese editoriali
nell'Ottocento italiano

A cura di Marco Callegari



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE

Nel colmare una lacuna negli studi, il libro di Bauer riesce a intrecciare costantemente questioni ed eventi che caratterizzano l'esistenza del protagonista con approfondimenti sul suo metodo di lavoro. Insieme alle opere, agli spostamenti e alle vicissitudini dell'umanista, appaiono infatti le tracce lasciate in archivi e biblioteche – una congerie di manoscritti, materiali preparatori, appunti, censure e autocensure, che fanno della ricerca su Panvinio una fonte di riflessione su più piani. Il veronese diviene così un termine di paragone per valutare l'impatto della Controriforma sul lavoro dello storico-antiquario. Se ne indaga, per esempio, la scrittura. Richiamandosi al modello della *Historia ecclesiastica* di Eusebio, l'erudito puntella la narrazione, riportando il testo dei documenti su cui essa si regge. È una tecnica che si distanzia dalla prosa umanistica, basata su una continuità non interrotta da inserti documentari. Allo stesso tempo, però, egli conserva la sensibilità del periodo in cui si è formato: il dettaglio filologico e la precisione di analisi sono al centro delle attenzioni dello studioso che ne trae argomenti per le proprie tesi.

Come si sarà compreso, il profilo di Panvinio non è di univoca interpretazione e, per la complessità del periodo in cui si collocano la sua opera e la sua biografia, si presta a essere letto in vario modo. L'opinione di Bauer è che Panvinio costituisca un'espressione, originale, della Riforma cattolica (una categoria utilizzata in senso non-apologetico): sono in particolare i suoi testi sull'elezione pontificia, sul primato petrino e le ricostruzioni della storia ecclesiastica a qualificarlo come risposta agli attacchi del mondo protestante, in una chiave tesa a dimostrare la vitalità della Chiesa e la sua costante trasformazione (come nel caso delle elezioni papali cui si è accennato). Più in generale, l'azione di Panvinio richiama il delicato rapporto tra storia e teologia e l'equilibrio che si andò costruendo in un'età complessa come il XVI secolo. Posto a cavallo tra due epoche, l'agostiniano si trovò in mezzo a una trasformazione che, dalla cultura umanistica e rinascimentale, si orientò progressivamente verso temi considerati più urgenti. Il pontificato di Paolo IV rappresentò, al proposito, lo spartiacque tra due stagioni diverse, e dimostrò come gli intellettuali fossero ormai chiamati a ripensare se stessi e la propria scrittura.

MATTEO AL KALAK – matteo.alkalak@unimore.it

ELISA PEDERZOLI, «*L'arte di farsi conoscere*». *Formiggini e la diffusione del libro e della cultura italiana nel mondo*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2019, pp. 486, ISBN 978-88-7812-287-1, € 30,00.

Di fronte a questo volume, non posso, personalmente, non riandare, con la memoria, a quarant'anni fa, al 7-8 febbraio 1980, alle giornate del convegno promosso dall'Amministrazione comunale di Modena e dedicato ad *Angelo Fortunato Formiggini, un editore del Novecento*, come anche s'intitola il volume degli *Atti* tempestivamente pubblicato l'anno seguente dal Mulino. Il convegno, insieme alla mostra documentaria e al relativo volume che l'accompagnarono, con una serie coordinata e coerente di interventi non improvvisati, richiamò di colpo l'attenzione pubblica e degli studi, non soltanto italiani, sulla figura complessa e originale di un protagonista della vita culturale della prima metà del nostro Novecento, nella fattispecie della produzione e della circolazione libraria. Uso deliberatamente questa dittologia, del tutto congeniale alla personalità e all'opera di Formiggini (e anche al libro di Elisa Pederzoli, dove la maggiore attenzione è posta, naturalmente, sul secondo termine del binomio): una formula di ascendenza ottocentesca – capita di trovarla impiegata, per esempio, già nel 1868, dal giurista bolognese Pietro Ellero –, ma che più di tutti Luigi Balsamo, io credo, a partire dagli anni Ottanta di un secolo dopo, ha contribuito a imporre al vocabolario critico degli studi di storia del libro e della letteratura, estendendone anzi opportunamente l'uso, dai secoli passati all'ambito novecentesco e contemporaneo.

Non si era trattato, del resto, e l'oggetto non l'avrebbe certo meritato, di un'occasione meramente celebrativa. Il fatto è che, dopo il tragico evento del 29 novembre 1938, una sorta di *damnatio memoriae*, di cortina del silenzio aveva avvolto la figura e l'opera di Formiggini, non soltanto, com'è evidente, subito a ridosso della morte emblematica e negli anni immediatamente successivi, ma anche, forse un po' meno comprensibilmente, nel dopoguerra. Un silenzio – di là dall'impegno della vedova, Emilia Santamaria, morta nel 1971, all'età di novantaquattro anni – interrotto soltanto, *per intervalla*, dal quasi esclusivo ricordo della cifra bizzarra della persona e del suo sacrificio, mentre cade del tutto nell'oblio la figura dell'editore e dell'organizzatore di cultura. «L'Italia che scrive», la «creatura concettuale», per usare una sua definizione, forse più cara a Formiggini (e sulla quale anche questo volume naturalmente si sofferma, non senza novità di apporti), la rivista che era pur sopravvissuta per qualche anno alla morte del fondatore, aveva conosciuto un'effimera ripresa fra il 1945 e il 1946, sotto la responsabilità di un altro modenese di sette cotte, Aurelio Roncaglia, ma aveva dovuto chiudere subito bottega. Ed è ancora più singolare che anche nei decenni postbellici il silenzio abbia continuato a circondare, soprattutto, gli archivi di Formiggini, che dopo la sua morte, nelle forme semi-clandestine che le circostanze imponevano, erano stati trasferiti alla Biblioteca Estense e qui sempre custoditi, eppure pressoché ignorati, mai resi di pubblico dominio. E si tratta, si badi, di archivi imponenti, ordinati dal soggetto produttore con una cura che non trova riscontro, o quasi, al paragone delle maggiori aziende editoriali del tempo (e anche, forse, dei tempi successivi), che non potevano in nessun modo passare inosservati. Per non dire, infatti, delle ventitré cassette-libro che contengono quanto sopravvive dell'archivio familiare, e di altre raccolte minori, sono più di trentamila i documenti dell'archivio editoriale, quasi cinquemila, fra monografie e periodici, i libri della singolare Casa del Ridere o Gheloteca (come anche il «filosofo del riso» avrebbe voluto chiamarla), quasi trentottomila i pezzi che compongono il cosiddetto archivio delle recensioni: la raccolta tanto a lungo trascurata – persino il suo ingresso nella Biblioteca Estense è privo di qualsiasi certificazione amministrativa – e che pure ha fornito a Elisa Pederzoli, che per prima ha avuto la pazienza di esplorarla con sistematicità e perizia, una ricchissima, solidissima base documentaria e forse anche il primo avvio per la sua ricerca. Il quarto capitolo, più di ottanta pagine, s'intitola appunto *Una finestra sul mondo: l'archivio delle recensioni*, e costituisce, e non soltanto a mio giudizio, uno dei punti di forza del lavoro, anche da un punto di vista più generale e metodologico. Spetta alla Pederzoli, fra l'altro, il merito di aver compreso che non si trattava semplicemente, giusta la denominazione originaria del soggetto produttore e come tutti credevamo, di una ordinata raccolta di recensioni (pur utile, naturalmente, ai fini della ricostruzione della fortuna bibliografica e critica di ogni singolo volume o delle collane), ma di uno strumento peculiare dell'ideologia libraria, se così possiamo chiamarla, formigginiana, di una «cassa di risonanza mediatica – per usare le parole dell'autrice – imprescindibile per conoscere e valutare le relazioni tra l'editore e il resto del mondo», documentando, cito ancora, «in sinergia con l'archivio editoriale, l'esteso raggio delle relazioni come prassi imprescindibile della promozione editoriale e della costruzione di un'immagine pubblica di sé». In ultima analisi, «una sorta di monumento autocelebrativo a tutto tondo di sé e della sua attività». Dall'«Eco della Stampa» di Ignazio Frugiuele al Press clipping dell'odierna comunicazione telematica, ovvero «L'arte di farsi conoscere», come suona la citazione che offre il titolo al volume. Basti questo accenno a misurare la prospettiva e la generale novità del lavoro.

Quanto al silenzio di cui parlavamo, se ne potranno altra volta indagare le cause, ma si deve intanto registrare come esso corrispondesse, a ben guardare, a una condizione niente affatto eccezionale, anzi ben radicata nella prassi bibliotecaria e archivistica di quegli anni, non senza riflessi sullo stesso orizzonte degli studi. Mi piace ricordare, a questo proposito, quanto ha osservato una volta, dal suo punto di vista, Isabella Zanni Rosiello, che in un saggio intitolato *Archivi e storia contemporanea* scriveva nel 1973 (ma il

risultato non cambierebbe se invece che di archivi parlassimo di biblioteche, invece che di storia, poniamo, di letteratura): «È vero [...] che solo in tempi recenti i responsabili degli istituti archivistici hanno cominciato a prestare attenzione ai fondi attinenti alla storia contemporanea. Si può dire anzi che una secolare tradizione dottrinarie e pratica, peraltro connessa alla tradizione storiografica che solo da pochi decenni ha accettato di dare dignità scientifica anche a ricerche di storia contemporanea, ha pesato negativamente sulla conservazione e valorizzazione di tali fondi. Una ristretta ed angusta mentalità si è per lungo tempo radicata in archivisti ed in istituti archivistici: le carte d'archivio sono tanto meno importanti quanto più ci si avvicina all'epoca coeva; così le pergamene medievali erano privilegiate rispetto ai documenti sei-settecenteschi e questi rispetto a quelli otto-novecenteschi». Gli "archivi editoriali", gli "archivi letterari", o "culturali", della contemporaneità erano ancora di là da venire, compresa la loro disseminazione, nonché l'enfasi, il clamore e talora l'approssimazione con cui oggi siamo magari abituati a trattarne o a servircene.

Per tornare a Formiggini, per una serie di concomitanze fortunate quel silenzio era però destinato a interrompersi verso la fine degli anni Settanta, nell'imminenza della ricorrenza anniversaria del 1978, centenario della nascita e quarantennale della morte dell'editore. Alla fine del 1977 un giovane editore modenese, Ricardo Franco Levi, pubblica una ristampa di *Trent'anni dopo*, con un'importante introduzione di Gabriele Turi. Un anno dopo, il 29 novembre 1978, giorno anniversario della morte, lo stesso Turi tiene a Modena la commemorazione ufficiale, intitolandola *Angelo Fortunato Formiggini editore e organizzatore di cultura*. Contemporaneamente, il direttore della Biblioteca Estense, grazie anche al sostegno degli enti locali e dell'IBC (appena ora liquidato), predispone un rapido piano di riordino e catalogazione degli archivi, aprendoli nello stesso tempo a una vigilata consultazione e allo studio (ma è singolare, lo fece notare una volta Giorgio Montecchi, che Formiggini non abbia conservato «nulla che si riferisse espressamente ai dati contabili della sua azienda»). La maggior parte dei relatori invitati al convegno, fruendo di larga assistenza, nel corso dell'anno seguente poterono pertanto accedere, e furono i primi ad averne facoltà, alla consultazione di quei materiali (o almeno di una parte di essi), contribuendo, anche in tal modo, ad «apportare alla memoria collettiva un arricchimento non effimero di documentazione e di conoscenza critica», secondo l'auspicio espresso nella *Premessa* al volume degli *Atti*. Il medesimo fervore sperimentale, il sapore di novità che accomunano molte di quelle ricerche, li si ritrovano in un'altra opera di fondamentale rilievo, tuttora insostituibile, che vide la luce alla fine del 1980, gli *Annali delle edizioni Formiggini*, curati da Emilio Mattioli e Alessandro Serra: ed era una delle prime volte che a un editore moderno veniva applicato, con criteri scientifici, lo stesso tipo di indagini di norma riservate alla storia della stampa dei secoli passati.

Di tutti quanti gli archivi formigginiani custoditi nella Biblioteca Estense disponiamo ora, anche *on line*, degli *Inventari* debitamente redatti, fra il 2012 e il 2014, da Lorena Cerasi. Per tornare al volume di Elisa Pederzoli, uno dei primi dati che balza subito all'occhio, già a una rapida scorsa delle note a piè di pagina, riguarda proprio la dovizia e la congruenza della documentazione archivistica – ma anche, più in generale, bibliografica – che sostiene, passo passo, il filo serrato del discorso. E le fonti documentarie non si limitano agli archivi estensi, ma ne abbracciano tanti altri, fra Italia (Archivio Centrale dello Stato, APICE, Fondazione Mondadori ecc.), e Stati Uniti (Columbia University, Centre for Migration Studies, John Foster Carr Papers della New York Public Library): fra i quali la studiosa mostra di sapersi muovere con bravura e cognizione di causa, non senza la capacità di far utilmente dialogare fra loro, come si dice, le fonti. Quante tessere sono estratte, senza sosta, dalla pressoché inesauribile miniera archivistica, quanti nomi, più o meno conosciuti, più o meno rilevanti, entrano per la prima volta nella trama delle relazioni nazionali e internazionali del «privato editore dilettante»! Potrà magari capitare, di fronte a tanta abbondanza e varietà di documentazione, che in qualche caso i documenti sembrano persino prendere un poco il soprav-

vento. Penso per esempio ad alcuni paragrafi del secondo capitolo, a certo indugio, che a qualcuno potrebbe sembrare eccessivo, con cui sono esaminati, poniamo, i rapporti di Formiggini con un Filippo Gramatica o con la Società Dante Alighieri, a proposito del costituendo Istituto per la propaganda della cultura italiana. Ma il rischio che essi finiscano col prevaricare i presupposti motivati e coerenti che sorreggono la ricerca è in genere evitato: il rischio che da mezzo si trasformino in fine, come pure nell'attuale propagazione e crescente disponibilità di archivi contemporanei accade troppo spesso di dovere riscontrare (penso, in particolare, agli archivi letterari o culturali). L'autrice, insomma, fa mostra di non perdere mai di vista né il punto d'arrivo, «il dialogo culturale e librario internazionale», né il punto di partenza della sua ricostruzione storica, quella tensione ideale che orienta, fin dalle più remote origini, l'intero percorso dell'editore e il suo impegno per «la diffusione del libro e della cultura italiana nel mondo», per citare ancora il titolo del volume. Fra i pregi principali del quale indicherei proprio la capacità di ricondurre saldamente a unità, pur non trascurando di sottolinearne all'occorrenza le contraddizioni, i molteplici aspetti, la varietà di iniziative attraverso cui si manifesta l'esuberante attitudine progettuale di Formiggini. Insisterei su questo campo terminologico: progettuale, progettualità, progettazione, progetto. Come aveva già osservato a suo tempo e da par suo Luigi Balsamo, la capacità di progettazione «appare come una delle caratteristiche più originali ed avvincenti di Formiggini, forse proprio perché esercitata allo stato puro – verrebbe da dire – cioè senza condizionamenti di ordine pratico». Come anche le analisi di Elisa Pederzoli, a me pare, vengono, per certi versi, confermando, l'esperienza complessiva, diciamo pure il destino umano e professionale di Formiggini sembrano sottendere un fondamentale paradosso: che i successi contino tanto quanto i fallimenti, le vittorie quanto le sconfitte, le imprese realizzate quanto quelle irrealizzate o incompiute, i sogni e l'utopia, come per Don Chisciotte, valgano non meno della realtà (così come la vicenda pubblica s'intreccia sempre strettamente con quella personale e privata, nel caso di un editore che non volle mai dividere con nessun altro la responsabilità delle scelte). È lo stesso editore, del resto, in una pagina de *La ficozza filosofica del fascismo*, ad ammettere non senza amarezza quanto avesse pesato, sulla sua sconfitta, l'aver confuso «l'ideale col reale». Personalmente, ho sempre pensato che per rappresentare adeguatamente l'esperienza editoriale di Formiggini, molto più di quanto accada per altri editori del suo tempo, non siano sufficienti i pur esemplari *Annali* di Mattioli e Serra. Occorrerebbe a mio giudizio compilare anche, e sarebbe certamente di mole cospicua, un repertorio, opportunamente ragionato, dei libri mai stampati, delle opere rimaste, per qualsivoglia motivo, allo stato di progetto, più o meno avanzato. La nota lettera di Joyce a Formiggini del 25 marzo 1914, che apre il volume della Pederzoli, sta lì a confermarlo.

Sul piano inclinato della storia politica italiana da Giolitti a Mussolini, l'itinerario di Formiggini editore e organizzatore di cultura pur registra, dicevamo, l'intermittenza e l'alternanza di successi e fallimenti, luci e ombre, prima e anche dopo la rovinosa e decisiva prova della Marcia sulla Leonardo. Il volume della Pederzoli ne analizza distintamente e diffusamente le varie tappe, partendo a ragione dalla preistoria dell'editore, che abbraccia non soltanto l'esperienza di *Corda fratres*, ma anche quella, meno nota, del Formiggini esperantista (e aggiungerei, per la formazione degli ideali di fratellanza e universalità, il nome del vecchio pacifista milanese Ernesto Teodoro Moneta, anche per la comune affiliazione massonica). Combinando efficacemente la diacronia della narrazione con la sincronia delle digressioni, l'analisi, sempre puntuale e circostanziata, si sofferma, di volta in volta, sull'«Italia che scrive» e sulla Commissione consultiva per la diffusione del libro italiano all'estero, sulla laboriosa costruzione dell'Istituto per la propaganda della cultura italiana e sui contrastati rapporti con la «Dante Alighieri», fra competizione e compenetrazione, sugli autori stranieri nel catalogo editoriale e, come abbiamo già ricordato, sull'archivio delle recensioni, per approdare, nell'ultimo capitolo, a un rendiconto, pieno di novità e di sorprese, delle relazioni di Formiggini,

a cavallo degli anni Trenta, con il continente americano: dal contributo di Formiggini alla formazione della Biblioteca della Casa Italiana della Columbia University alle mostre oltreoceano del libro italiano. Un Formiggini, prima d'ora, quasi del tutto sconosciuto, questo dell'ultimo capitolo, un Formiggini che «sbarca in America», che costruisce «un ponte tra l'Italia e New York»; anche se l'analisi del ruolo di Prezzolini e dei suoi rapporti col Fascismo avrebbe potuto avvantaggiarsi da una più estesa consultazione degli scritti e delle carte di due suoi irriducibili avversari come Arthur Livingston e Gaetano Salvemini. Una ricostruzione che consente all'autrice di azzardare, nell'*Epilogo*, l'ipotesi che le relazioni allacciate da Formiggini con l'America abbiano potuto costituire, a loro volta, un ponte verso il mito americano elaborato dalle generazioni e divulgato dall'industria editoriale successive, da Pavese a Vittorini. All'editore modenese il merito, conclude Elisa Pederzoli utilizzandone le parole, di essere riuscito «a operare, attraverso il “linguaggio pacato, disadorno, sereno, non enfatico” di un amante del libro, una piccola grande rivoluzione intellettuale che seppe suscitare una “corrispondenza di affetti e di consensi per parte di tutti gli stranieri colti” che spalancò le porte del dialogo culturale e librario internazionale». Formiggini così restituito, osserva Paolo Tinti nell'*Introduzione*, «a una dimensione più allargata e pertanto più compiuta dell'essere – e dover essere – editore. Una dimensione fondata su un aspetto assai trascurato, fino a oggi, negli studi editoriali del Novecento», quello dell'editore «organizer of cultural expansion», per dirla con le parole opportunamente citate di Harry N. Gay, lo studioso che aveva fondato a Roma, nel 1918, la Library for American Studies in Italy e che un eccesso, chissà, di enfasi aveva una volta trascinato ad assegnare a Formiggini l'appellativo di «Vieusseux del XX secolo».

RENZO CREMANTE – renzo.cremante@univr.it